L'Eco della Notte

i casi del commissario Terzi

Alessandra Santini

e-book4free.com

VISIT…

Alessandra Santini

L'eco Della Notte

Romanzo

e-book4free.com 2009

In quest’oscuro
colle mani
gelate
distinguo
il mio viso

Mi vedo
abbandonato nell’infinito

Giuseppe Ungaretti
“Un’altra notte”

L’eco della notte

Il posto metteva i brividi. Sembrava un’antica necropoli senza cadaveri: solo mura in *opus lateritium* distrutte dai secoli e dall’incuria, o dall’oblio della storia. Mura decrepite, che sembravano unirsi e ramificarsi in più direzioni, a tratti svettando nel cielo nero rischiarato da un alone di luna giallognola.

Una necropoli, forse riemersa coi più recenti scavi archeologici, a due passi dalla città, di cui si scorgevano le luci in lontananza. O forse no. Forse era qualcos’altro.

Lui si spostò di qualche passo, verso quello che sembrava uno slargo e che somigliava a un vecchio anfiteatro. C’erano nicchie tutt’intorno, spalti e frammenti di marmo colorato. Anche il pavimento era ricoperto di marmi policromi e l’alone giallastro della luna rendeva quei colori quasi uniformi, spenti nella notte.

Fu allora che la vide: figura esile di donna che si staglia fra monconi di colonne doriche, in fondo all’anfiteatro, dove le mura, riavvicinandosi, formavano una specie di corridoio. Un figura che fuggiva. Un’ombra, pensò, un effetto ottico.

Invece no. La figura si fermò per un attimo, sembrò girarsi verso di lui. Fece un gesto col braccio, come a chiamarlo, poi sparì di nuovo fra mattoni decrepiti e terra sollevata dal vento. Dietro di lei, una sagoma nera che la rincorreva. Profilo maschile questo, col braccio alzato, minaccioso... cosa stringeva in mano?

Fu il vento a portargli il grido della donna, più che altro un lamento di paura: *Aiutami, ti prego... aiutami...* Poi silenzio.

Vuole ammazzarla, pensò, ha un martello in mano.

Si precipitò in quella direzione, ma più correva, più i frammenti di colonna sembravano allontanarsi, il vento gelido a rombargli nel cervello, le nuvole a nascondere il vago chiarore lunare. Aveva la sensazione di non arrivare mai, di affannarsi inutilmente, mentre il fiato veniva a mancargli e un sudore grondante gli si attaccava addosso come ghiaccio secco.

Si fermò, cercò le due ombre con lo sguardo, si girò... l’anfiteatro era svanito e solo un’immensa spianata di terra erbosa si stagliava adesso contro il cielo nero e brumoso. Dov’era finita la necropoli? E i marmi? Dov’era la donna esile che correva chiedendo aiuto?

Enrico si svegliò di soprassalto nel cuore della notte. Sudava freddo.

Ci mise un po' a capire di trovarsi a casa sua − semplicemente a letto, fra le cose di tutti i giorni − e a realizzare che quella scena così vera era stata soltanto un sogno. Un incubo. Nient'altro che questo.
La persona che viveva con lui e che dormiva nell'altra stanza − di certo con la porta aperta, perché così preferiva − non s'era accorta di niente, né svegliata. L'incubo era stato soltanto suo. Niente necropoli, né luna giallognola, né urla d'aiuto. Di reale c'era solo il sudore gelido sulla schiena. L'asciugò scuotendo la testa, poi si rimise sotto le coperte e tentò di riaddormentarsi.
Non sapeva che, al di là della notte, un'esile figura di donna lo stava ancora aspettando.

Enrico non aveva smesso di pensare a lei nemmeno per un istante, in quei primi giorni a Roma. Sapeva bene che tutto era finito. Forzatamente: lui in Italia, forse per sempre, lei a San Francisco, dove s'erano incontrati, frequentati, amati. Ma la sua vita adesso era qui. Perciò aveva allontanato con forza quel ricordo, quasi fosse un pensiero molesto, buttandosi a capofitto nel lavoro.
Vivere con Steven lo aiutava a dimenticare. Steven così americano, così superficiale a volte, così amico. Con lui

poteva parlare. E l’aveva fatto. Del resto era stato l’amico a presentargli Lucille.

«Ti faccio conoscere Barbie» gli aveva annunciato scherzoso.

Perché lei somigliava davvero alla famosa bambolina bionda anni sessanta.

Barbie, mormorò svegliandosi di soprassalto.

Ancora un sogno, il terzo in pochi giorni. Più che altro un incubo ricorrente: stesso posto, stessa ora della notte, stessa ragazza esile che fugge inseguita da un’ombra. Una ragazza bionda che chiede aiuto. Barbie...

Impressionato e madido di sudore, Enrico borbottò fra sé: «Che cavolo...?»

Poi s’alzò di scatto e a piedi nudi traversò il corridoio, fino alla piccola stanza adibita a studio − ripostiglio di cucina fino a due mesi prima. Due mesi che era tornato dall’America e che non riusciva ad adattarsi.

Guardò di sfuggita la stanza di Steven: lui dormiva, non s’era accorto di niente. Meglio così, pensò. Ed entrò nel ripostiglio.

Per tre volte lo stesso posto, una ragazza che fugge, la luna... dove diavolo aveva visto tutto ciò? Era un fotografo, Enrico, uno di quelli che vanno in giro a riprendere qualsiasi cosa,

finendo decine di rullini, sviluppando negativi da mostrare al direttore del giornale che li ha incaricati del servizio. Uno di quelli che immortalano tutto senza sapere molto, nemmeno la storia che sono andati a documentare. Ma stavolta no. Stavolta era diverso. Perché quel posto esisteva: stava lì, fra centinaia di negativi: l'aveva fotografato. Per questo gli tornava in sogno? Ma l'esile ragazza dai capelli biondi che c'entrava?

Non accese nemmeno la luce e per più di un'ora cercò tra foto, negativi, servizi. Tutto ciò che aveva fatto negli ultimi due mesi. E trovò il posto: né necropoli né teatro romano. Semplicemente la villa dei Quintili, sulla via Appia. Bellissima, diroccata, inquietante. E immortalata esattamente un mese prima.

In quel momento non gli interessava ricordare per quale servizio avesse scattato le foto, né collegarvi l'articolo scritto dal collega. Perché era proprio quello il posto dei suoi incubi: un sito archeologico a pochi passi da casa del quale, finché era vissuto a San Francisco, non immaginava nemmeno l'esistenza.

Con foga scelse tre foto, le appese al filo come quando sviluppava rullini e finalmente accese la lampada. Calidarium, frigidarium e piscina, altrimenti detta teatro

marittimo. Da una strana miscela di quei tre nuclei era nato l'incubo. Mura diroccate, archi crollati, *opus lateritium*, colonne senza capitelli, marmi policromi. Tutto ciò e molto altro, ma il posto era quello, senza dubbio.

Poi la visione: un'ombra esile ripresa a malapena fra monconi di colonne doriche, sagoma scura e policromia di marmi: le stesse del sogno.

Incredulo e preoccupato, Enrico si sfregò gli occhi. Ma quale ombra, pensò. E restò a fissare le foto per un tempo incalcolabile, mentre raffiche di domande gli invadevano il cervello, scontrandosi senza trovare risposte.

Fu Steven a scuoterlo, mezz'ora più tardi.

«Hey, what are you doing? It's six in the morning...»

Enrico si girò a guardarlo, si sforzò di sorridere. «Cercavo una cosa» mormorò.

Steven s'arruffò i lunghi capelli castani, poi si sgranchì le braccia ridendo.

«E' presto» disse nel suo italiano stentato.

«Ti ho svegliato? Scusa, devo aver fatto un casino.»

Il suo amico americano, del quale ancora non aveva capito le vere motivazioni del trasferimento in Italia, gli diede una pacca sulle spalle e rise ancora.

«Avevo bisogno del bagno. Ma ho visto la luce. Cosa cercavi

di tanto urgente?»
Rise anche Enrico: ridicolo il suo stato d'ansia. Ridicolo lui, in mutande e a piedi scalzi. Anche Steven però... Solo che lui era americano e certe cose non facevano storia. Altra cultura quella degli States. Perciò non capiva perché l'amico avesse scelto di dividere l'appartamento con lui, accettando gli ancestrali e assurdi formalismi italiani. Non era davvero il caso di parlargli dei suoi strani sogni. Non avrebbe capito. Forse per rispetto non avrebbe riso, ma l'avrebbe sfottuto per il resto dei suoi giorni. Decise di non dirgli niente.
«Ci vuole un caffè» propose invece, lasciando foto e ripostiglio.
Steven scosse la testa divertito e, accettando, corse al bagno.
Enrico tornò a guardare il frigidarium mentre il caffè era sul gas. Nessun'ombra sui marmi, niente. Sei proprio cretino, disse a se stesso. E suggestionabile.
Però decise che la villa dei Quintili meritava una visita più accurata.

Aveva dovuto aspettare il momento giusto.
La sera prima sarebbe stato impossibile perché Steven aveva voluto trascinarlo con sé a tutti i costi. "Una cena coi miei amici americani", aveva detto con un entusiasmo disarmante.

"Sono simpatici, ci divertiamo".

Enrico non s'era divertito affatto, ma non aveva potuto rifiutare. Gli americani sono così, aveva detto a se stesso mentre, chiuso in un mutismo sorridente, osservava quei cinque scatenati che parlavano uno slang incomprensibile bevendo una birra dopo l'altra − lui a spiluccare qualche antipasto e ad annuire ogni tanto, tanto per farli contenti.

Aveva dovuto aspettare la notte di venerdì: voleva andarci da solo e senza dare spiegazioni a nessuno. Era questo uno dei lati negativi della convivenza, benché con Steven il rapporto fosse di totale indipendenza.

Dopo essersi assicurato che l'amico dormisse e aver preso la macchina fotografica, uscì e percorse a piedi la distanza che lo separava dalla villa dei Quintili. Non ne capiva il motivo, ma sentiva come un bisogno impellente e improrogabile: vedere il posto di notte, così come nei sogni. E, semmai, capire.

Si fermò davanti all'ingresso del sito archeologico mentre le auto sfrecciavano sulla statale come meteore impazzite. Chi può accorgersi di uno che scavalca la recinzione?, disse a se stesso per darsi coraggio. Quindi affrontò gli arbusti e la rete metallica.

In un attimo si ritrovò sulla distesa erbosa che separa la città

dalle vecchie mura romane. Una villa fuori porta, con terme private e teatro. Se la passavano bene i Quintili, pensò. Non sapeva che i due nobili e colti fratelli furono fatti sgozzare dall'imperatore proprio a causa di quelle ricchezze. Né sapeva tutto il resto. Lui voleva solo vedere il posto dei sogni coi propri occhi.

Ci arrivò dopo pochi minuti, quando superò la collinetta che ne impediva la vista: proprio lì, a un passo dalla bassa staccionata che proteggeva l'edificio più alto. Il calidarium con accanto una sala rotonda, forse la piscina: la stessa che lui aveva scambiato per anfiteatro. Proprio quella. Coi marmi intarsiati e le colonne spezzate. Si fermò interdetto, stringendo con forza la macchina fotografica.

Un vento tiepido fischiava da sud, portando odore d'erba e di zolfo, e echi di antichi giochi gladiatori, di dispute, di voci. Vento che s'infilava fra le ampie arcate delle immense rovine e sibilava sinistro in quella specie di oasi rurale, inquietante come la storia che ricordava e il terreno vulcanico sul quale sorgeva.

Enrico s'avvicinò incerto, fermandosi alla staccionata che proteggeva una delle arcate della sala rotonda. Da lì notò i marmi policromi che costituivano il pavimento dell'antica piscina, preziosi e perfettamente mantenuti, il restringimento

finale, le colonne scanalate, i capitelli caduti e ciò che nel sogno era sembrata una gradinata di teatro: il bordo della piscina.

Girò intorno all'edificio, tornò verso l'arcata grande del calidarium. Là sotto correva una specie di piccolo tunnel forato da dove probabilmente usciva il vapore di quell'arcaica sauna. Scattò molte foto, una dietro l'altra, come preso da una frenesia inconscia, finché qualcosa non si mosse alle sue spalle.

Si girò di scatto e vide un'ombra: la stessa dei sogni. Una figura esile dai lunghi capelli biondi che fuggiva, si fermava un istante, riprendeva la corsa... Al di là della rotonda, fra le colonne spezzate, quasi un alito di vento sopra ai marmi...

Poi, subito dietro, l'uomo col martello in mano. *Dio mio, Lucille...*

Il cuore batteva talmente forte da assordargli il cervello. Tentò di muoversi, ma si rese conto che non era la staccionata a bloccarlo: lo spazio che lo separava da quelle ombre sembrava incolmabile. Un'altra dimensione, un altro tempo... quale?

Fu allora che udì l'urlo della donna che, tornata sul bordo dell'antica piscina, lo guardava, gli tendeva le braccia. L'uomo l'aveva raggiunta, stava per afferrarla, per colpirla...

Enrico voleva correre da lei, aiutarla. Voleva urlare e spaventare l'aggressore. Ma nessun suono uscì, né poté raggiungerli... mentre l'uomo colpiva e uccideva e un vento tiepido portava echi di sangue.
«Fermo!» riuscì a dire. E lo ripeté più volte, con sempre maggior forza.
Ma quando finalmente raggiunse l'altro lato della piscina, s'accorse che nessuno era stato ammazzato. Non c'erano donne bionde, né tracce di sangue, né martelli. Si maledisse per non aver scattato alcuna foto e, con l'impressione di essere diventato matto, si precipitò giù per la collinetta urlando senza voce. Giù, fino alla recinzione di metallo, che scavalcò in un lampo, e oltre, sulla strada poco trafficata e priva di fari saettanti nel buio.
Si fermò solo quando capì che la milza sarebbe scoppiata, in mezzo alla statale. Poi si lasciò cadere in ginocchio, tentando di calmarsi e riprendere fiato.
Erano le quattro e lui si stava semplicemente risvegliando da un incubo assurdo. Stavolta parlarne a Steven sarebbe stato inevitabile.

L'amico lo aspettava davanti alla porta, preoccupato, ansimante.

«Dove sei stato?» esclamò appena sentì scattare la serratura. «Non ti ho visto in casa, non ho trovato messaggi... What's happened?»

Enrico scosse la testa e senza parlare si lasciò cadere sul piccolo divano che tenevano all'ingresso. Era pallido, anzi bianco come uno straccio lavato in candeggina, e tremava. Nonostante facesse già abbastanza caldo, lui tremava.

Steven gli si sedette accanto, gli occhi nocciola sgranati, l'espressione impaurita, i capelli davanti alla faccia e indosso solo i boxer. Gli sfiorò le spalle.

«Dove sei stato?» ripeté con dolcezza, sforzandosi di parlare in italiano.

«Sulla via Appia, in un sito archeologico» rispose Enrico in un soffio.

«Alle cinque di mattina?»

«Veramente sono uscito alle due, ma non importa.»

«Certo che importa. Cosa ti è successo?»

«E' una scemenza, non ci credo nemmeno io. Ricordi l'altro ieri, quando cercavo qualcosa nello stanzino? Erano foto. Ero sicuro di averle scattate. Infatti le ho trovate e il posto era quello... proprio quello, capisci?»

«No, non capisco.»

«Quello che ho sognato: una ragazza fuggiva e mi chiedeva

aiuto, mentre un uomo le correva dietro con un martello in mano, in quel sito archeologico: lo stesso che avevo fotografato. Lo stesso dove sono stato stanotte. E ho rivisto tutta la scena. Solo che stavolta l'uomo l'ammazzava. Poi tutto è svanito e...»

S'interruppe, rendendosi conto di aver fatto un pasticcio. E gli venne da ridere per l'espressione dell'amico, talmente stupita da risultare grottesca.

«Ricomincio da capo» disse allora scuotendo la testa.

Steven ascoltò in silenzio il racconto di Enrico, ma non intervenne, non lo schernì. «Dreams... only dreams» mormorò alla fine. «Sei stato sempre un sognatore. Non pensarci più, okay?»

Invece Enrico avrebbe continuato a pensarci, almeno finché non avesse capito. Forse non c'erano spiegazioni, ma parlarne gli aveva fatto tornare in mente un nome − ché soltanto di lei poteva fidarsi − e prendere una decisione.

Adesso sapeva ciò che doveva fare.

Irene stava per accettare un caffè dal collega della scientifica quando l'agente Moretti la informò che qualcuno voleva vederla.

La persona che dopo un attimo si trovò davanti fu una specie

di pugno allo stomaco e lei ebbe l'impressione d'essere tornata indietro di molti anni, a quella vita da seppellire a tutti i costi.

«Enrico?» mormorò drizzandosi sulla sedia. «Non eri in America?»

Il fotografo s'avvicinò incerto, scrutando la ragazza che tanti anni prima, a Cerveteri, era stata per lui musa ispiratrice, più grande di qualche anno, già poliziotta e sicura di sé come nessuno che avesse conosciuto. Un idolo, Irene. La ragazza che aveva amato ancor prima di sapere cosa volesse dire amare. Pensò che non fosse cambiata affatto e le sorrise.

«Ciao» disse timido. «Adesso lavoro a Roma. Non è stato difficile rintracciarti: a Cerveteri m'hanno dato quest'indirizzo.»

Anche lei sorrise, ma fu solo un attimo. Enrico le ricordava cose che avrebbe voluto dimenticare. Persone soprattutto: le stesse che, nel piccolo borgo dov'era vissuta, le avevano reso la vita impossibile. Le stesse dalle quali era scappata, senza rimpianti né rimorsi. Tutto questo e molto altro.

Enrico Bordon non era uno qualunque, ma adesso non poteva sbatterlo fuori.

Gli indicò la sedia. «Perché mi cercavi?» domandò.

«Volevo rivederti, sapere come stai. Ti trovi bene qui?

Lavori col poliziotto che arrestò Valente, vero? La storia arrivò anche a San Francisco.»

Irene fece un mezzo sorriso. «Tuo padre, eh?»

Sorrise anche lui. «Ti ha sempre voluto bene, lo sai. E anch'io.»

Lei finse di non aver sentito, chiese subito: «Insomma t'hanno trasferito qui?»

«Sì, nella sede romana del *News*, insieme a un collega. Divido l'appartamento con lui − Roma è molto cara, lo sai. Insomma, cerchiamo di adattarci.»

«Un collega americano?»

«Sì. Steven. Uno in gamba.»

«Fotografo come te?»

«Reporter. Facciamo spesso servizi insieme.»

Irene lo stava osservando da quando era entrato. Stessi capelli corti e neri, stessi occhi luminosi, stesso modo di vestire, di muoversi, di parlare. Eppure c'era qualcosa che le sfuggiva, come un alone d'incertezza a circondarlo − ragazzo di circa trent'anni, trapiantato in America e ormai fotografo professionista.

«Non sei venuto solo per rivedermi.»

Più che una domanda era stata un'affermazione ed Enrico abbassò repentino la testa, vergognandosi dei propri pensieri.

«Devo parlarti d’una cosa» sussurrò.

«Ne ero sicura.»

«Sei l’unica persona capace di ascoltarmi.»

«Basta con questa storia. Sono una come tante e, se si tratta di reato, qualsiasi poliziotto di qualsiasi commissariato può ascoltarti.»

Non sei cambiata neanche un po’, pensò lui. Aggressiva come sempre e ancora arrabbiata, nonostante tutto. Ma si sforzò di non badarci e, rialzati gli occhi, disse sorridendo: «Se hai cinque minuti, ti spiego la situazione.»

Irene grugnì qualcosa d’incomprensibile, poi restò in silenzio ad ascoltare la storia assurda vissuta dal fotografo in quegli ultimi giorni.

Alla fine s’alzò, fece un giro intorno alla stanza e andò a piazzarsi davanti a lui mugugnando minacciosa: «Vuoi prendermi in giro?»

«T’ho raccontato la verità. Ho visto qualcosa, ieri notte...»

«Una ragazza bionda che scappa fra le rovine della villa dei Quintili e che, prima d’essere ammazzata con un martello, ti chiede aiuto. Dov’è il cadavere? Non è stato denunciato alcun delitto, né sono sparite ragazze bionde. Cos’hai visto, Enrico? Hai sognato, come dice il tuo amico Steven.»

«Ho visto qualcosa in un pozzetto, vicino a dove lei...

Insomma, sotto al pavimento di marmo del calidarium, dove passava il vapore della sauna.»
«Cosa?»
«Un album di foto, o un libro. Ma ero spaventato, sono scappato e l'ho scordato. Solo oggi m'è tornato in mente e ho capito che poteva essere importante. Perciò sono venuto da te. Un indizio, okay? Forse in quel posto è successo davvero qualcosa, magari in passato: un delitto mai scoperto. Non so, credo di diventare pazzo... Ma era la stessa ragazza del sogno, lo stesso luogo...»
«E la ragazza chi era?»
«Non lo so» mentì senza rendersene conto. Lo sapeva eccome: era Lucille. «Ho visto quel posto una volta sola, in occasione di un servizio fotografico per il mio giornale. Perché non vai a controllare? Mi tranquillizzeresti. Se non troverai niente, vorrà dire che sono matto sul serio e... e non mi rivedrai per il resto dei tuoi giorni.»
Lei scrollò le spalle, sbuffò, tornò a sedersi.
«Andrò a controllare» concesse dopo un po'. «Ma se non trovo niente, ti vengo a cercare e ti prendo a calci finché non dici la verità.»
«E' questa la verità.»
«Vedremo. Adesso vattene, ho da fare.»

Lei aveva mentito, ma Enrico lasciò la questura nel giro d'un minuto.
Irene chiamò il collega della scientifica e accettò il caffè.

Era giunta la notte, finalmente.
L'aveva attesa con ansia, restando immobile sul letto, nella stanza chiusa e silenziosa, col sole che affievoliva la propria luce fino a sparire del tutto.
Gli occhi fissi sul pavimento, dove Barbie giaceva decapitata, aveva seguitato a carezzare freneticamente la piccola testa dai lunghi capelli biondi, preparandosi ad accogliere la notte. E, soprattutto, lei.
Gli sfuggì un sorriso quando il cellulare s'illuminò e cominciò a vibrare: era arrivata. Non riusciva a credere che l'avesse fatto davvero.
"Sto per atterrare. Vieni a prendermi all'aeroporto?", questo il messaggio.
Allora s'alzò con calma, mise in tasca la testolina bionda e, afferrato il borsone pronto da ore, uscì furtivamente. Nessuno notò la sua ombra scivolare fra le ombre della sera, né vide i suoi occhi illuminati d'una luce rossa e cattiva.
In tasca stringeva la testa della bambolina fin quasi a stritolarla.

Scaricare la tensione, pensava. Lei non deve accorgersi di niente, non deve sospettare. Né soffrire. Sperava che fosse così sino alla fine.
Si fermò davanti al check-in e l'attese con un bel sorriso stampato in faccia.

La ragazza bionda giaceva scomposta sul bordo dell'antica piscina, a un passo dai marmi colorati che ne ornavano il fondo. Aveva la testa fracassata e il sangue ormai rappreso ne copriva quasi per intero i tratti del volto. Gli occhi sbarrati sembravano fissare qualcosa al di là del buio della morte.
Così l'aveva trovata il guardiano, durante il solito giro di ricognizione prima dell'apertura al pubblico dell'area archeologica.
Così la vide Irene, un'ora più tardi, sotto a un sole scialbo e striato di nuvole, nel vento inclemente che sibilava come una nenia lontana e inquietante. La vide e rabbrividì, fermandosi a due metri da lei, senza trovare il coraggio d'andarle a chiudere gli occhi. Il medico legale lo fece al posto suo.
Poi il vento le portò parole che non avrebbe voluto udire: *Forse in quel posto è successo qualcosa... un delitto mai scoperto... Era la stessa ragazza del sogno...*
Enrico, pensò. Enrico e le sue follie.

«Guardi qua, ispettore.»
La voce di Moretti la scosse e quando Irene si girò vide ciò che lui le stava mostrando: la testa mozzata di una bambola a pochi centimetri dalla mano destra della vittima.
«Sembra una Barbie» intervenne Rossetti della scientifica. «Ma tu sei troppo giovane per ricordartene.»
Lei scosse la testa con durezza. «Ci ho giocato anch’io. Pensi che sia la firma dell’assassino?»
Rossetti allargò le braccia. «Tu che dici? A me sembra un delitto da psicopatici, ma tutto è ancora da provare.»
«Cosa sappiamo di lei?»
Moretti le mostrò la bustina di cellofan coi pochi effetti personali della ragazza e rispose: «Lucille Brown, 29 anni, nata e residente a San Francisco. L’ultimo timbro sul passaporto è quello di Fiumicino: 8 novembre, ore 20,35.»
«Ieri sera.»
«Sì, ispettore: la ragazza era appena arrivata in Italia e, da ciò che leggo sul passaporto, doveva essere la prima volta.»
«Anche l’ultima» intervenne il medico legale. «E’ morta da almeno otto, dieci ore − viste la rigidità cadaverica diffusa e la temperatura corporea identica a quella circostante −, per sfondamento della calotta cranica. Vi risparmio i particolari, ma credo che la poveretta non abbia avuto tempo di vedere

l’Italia.»
«In che senso?»
«Visti gli orari, è possibile che abbia incontrato il suo assassino all’aeroporto e che con lui sia venuta direttamente qui, dove è stata uccisa intorno alle undici.»
«Forse avevano un appuntamento» ipotizzò Moretti.
«Alle undici in un’area archeologica recintata che lei non conosceva?» ribatté Irene. «Mi sembra improbabile. E poi c’è qualcosa che...»
S’interruppe muovendosi d’improvviso, a cercare il cunicolo forato menzionato da Enrico. Solo un sogno, gli aveva detto. E se non fosse stato così?
Un album di foto, o un libro... Questo cercava. E, con stupore di tutti, lo trovò: proprio là, in quella specie di pozzetto che portava calore all’adiacente sauna. Il calidarium. Proprio là dove Enrico diceva d’averlo visto: un piccolo album con tre foto dentro. Solo tre. Tutte della vittima.
«Che significa?» si stupì Moretti.
«Non lo so» tagliò corto lei allontanandosi. «Analizzate tutto e fatemi sapere.»
«Se ne va, ispettore?»
Irene esitò per qualche istante, scrutò la ragazza e infine

rispose: «C'è qualcuno che deve chiarirmi un po' di cose.»

Si chiamava Steven McCall, aveva trentadue anni ed era un giornalista del *San Francisco News*. Il resto le sarebbe stato comunicato più tardi, direttamente dall'FBI. Per il momento bastava questo, perché non era lui ad interessarla. Invece le servivano notizie su Enrico Bordon, ma non quelle che escono dalle informative ufficiali: voleva lui. E risposte convincenti.

Ma ad aprirle la porta di casa fu proprio l'americano, già pronto per uscire e con gli occhiali da sole inforcati.

«Hy!» le disse ridendo. «Poliziotta amica di Enrico?»

Di lei aveva riconosciuto i capelli rossi, spesso menzionati dal fotografo, quell'aria un po' distratta e gli occhi verdi che ti scavano dentro senza pietà.

«I'm Steven» aggiunse porgendole la mano.

Irene si sforzò di sorridere. «Dov'è il tuo amico?» gli chiese, fredda.

L'americano le indicò la cucina e rise. «Sviluppa foto» rispose.

Lei entrò nell'ex ripostiglio senza chiedere il permesso né badare alla luce rossa che indicava "camera attiva" ed Enrico se la trovò davanti d'improvviso, pallida e arrabbiata, senza

capire che accidenti volesse.
«Irene...?»
«Sta' zitto e ascolta» lo aggredì. «Stanotte è stata ammazzata una ragazza bionda il cui cadavere è stato ritrovato sul bordo della piscina della villa dei Quintili. Le hanno sfondato il cranio con un martello e nel pozzetto della sauna c'erano queste.»
Gli sbatté addosso il piccolo album con le tre foto della vittima e aggiunse: «Si chiamava Lucille Brown e veniva da San Francisco. Ma immagino che tu lo sappia molto bene.»
Enrico prese le foto, le osservò e subito lasciò cadere a terra l'album, quasi fosse stato colpito da una scossa elettrica. Iniziò a tremare.
«Lucille...» mormorò abbassando gli occhi. «Dio mio... perché?»
«Dovresti dirmelo tu. La conoscevi? Hai scattato tu queste foto?»
«Sono di due anni fa. Sì, le ho scattate io. Ancora non stavamo insieme e lei lavorava nel bar del *San Francisco News*, che si vede sullo sfondo. Non capisco: era qui, a Roma? Non sapevo niente, non...»
S'interruppe e iniziò freneticamente a cercare fra negativi e foto sviluppate, proprio come quel giorno all'alba. Cercare le

foto di Lucille. Ché lei era morta... morta davvero. Barbie, pensò. O forse no. Non riusciva più a ragionare, preso da quell’assurda frenesia e da un dolore che...

«Smettila» grugnì Irene. «Che diavolo stai facendo?»

«Le foto» balbettò lui senza fermarsi. «Ne ho tante di Lucille, forse quelle sono una copia. Sì, le ho portate tutte con me dall’America, per guardarla ancora. Non posso dimenticarla. Io l’ho amata, capisci? La amo. Lei...»

La poliziotta lo afferrò per le spalle, costringendolo a fermarsi.

«Smettila» ripeté. «Quando lei è arrivata a Roma tu dov’eri? Sei andato a prenderla all’aeroporto, vero? Poi l’hai portata sull’Appia, nel posto che avevi sognato. O forse no. Forse i tuoi non erano sogni. Era tutto falso. M’hai raccontato quella storia assurda solo per crearti un alibi. Un veggente...»

«No!» urlò Enrico scrollandosela di dosso. «Sei matta! Non sapevo che Lucille fosse in Italia. Quando è arrivata?»

«Ieri sera alle otto e mezzo. E alle undici è stata uccisa. Ti dice qualcosa?»

«No. Perché? Chi l’ha uccisa? E le foto, chi ce le ha portate?»

Irene, affatto impietosita, chiese di nuovo: «Dov’eri ieri sera?»

«In giro per lavoro: un servizio di cronaca mondana.»
«T'ha visto qualcuno? A che ora sei rincasato?»
«Verso mezzanotte. M'ha visto parecchia gente, ma che significa? Non penserai mica che l'abbia uccisa io?»
«Ne sono quasi sicura. Bella messinscena la tua: i sogni da veggente, l'ombra che insegue la ragazza, le foto introvabili... Complimenti.»
Lui le sfiorò un braccio timidamente. Ancora tremava, piangeva, ansimava di paura e dolore, ma doveva calmare la poliziotta − non più amica adesso, e di certo molto arrabbiata.
«Ti prego» sussurrò. «Ascoltami solo un momento. Tu ce l'hai ancora con me. Ma la tua è una rabbia che risale a molto tempo fa, a Cerveteri, a Tarquinia. Non dire di no, so che è così. E adesso ti fai sviare dalle apparenze. E' vero, ho fatto dei sogni e di notte sono andato a visitare la villa dei Quintili, ho scattato foto e conoscevo Lucille Brown, ma tutto il resto sono solo ipotesi infondate. Non posso dimostrarti la mia innocenza, ma ti giuro che non c'entro niente. Forse, se scopro chi mi ha rubato le tre foto...»
«Rubato?»
«Esatto. Non le trovo, come vedi. E poi...»
Irene lo interruppe chiedendo a bruciapelo: «Barbie ti dice qualcosa?»

Enrico a quelle parole fece letteralmente un balzo. Barbie...
«Che c’entra Barbie adesso?» ribatté, la voce un sibilo sordo.
«Accanto a Lucille abbiamo trovato la testa mozzata di una Barbie. Bionda, come la vittima. La firma dell’assassino. Allora, ti dice qualcosa?»
«Le somigliava, l’hai visto anche tu: Lucille era uguale a quelle bamboline.»
«E allora?»
«Allora niente. Lucille non era qui per me e io non so altro. Puoi arrestarmi, se ti fa piacere, ma t’assicuro che sbaglieresti obiettivo.»
Irene non lo arrestò. Non disse né chiese altro. In fondo al cuore sapeva che non poteva essere stato lui − ragazzo dolce e sensibile, così lo conosceva − anche se i pochi indizi rinvenuti lo inchiodavano senza pietà.
Indietreggiò di qualche passo, disse piano: «Resta a disposizione», quindi lasciò la camera oscura senza voltarsi indietro.

Lei correva fra le colonne spezzate, nel cielo notturno rischiarato a malapena da uno spicchio di luna. Correva e a tratti si girava tendendogli le braccia. *Aiutami, ti prego...* Ma la sua voce si perdeva nel vento, come un’eco lontana e

senza ritorno. Poi l'ombra si materializzò a un passo da lei, più nera della notte, più minacciosa del vento. Per un attimo passò nel cono di luce lunare e non fu più ombra, ma corpo umano. Un uomo. Anzi, poco più d'un ragazzo: alto, capelli scuri lunghi sul collo, pupille di fuoco...

Enrico sobbalzò sul letto e sbarrò gli occhi nel buio. Ancora quel sogno. Perché, se Lucille era morta e lui non poteva più aiutarla?

Accese la luce, si sedette, asciugò il sudore freddo che ghiacciava addosso provocando brividi alla schiena. E in quell'attimo rivide l'ombra materializzata, i suoi capelli scuri, gli occhi...

«Non è possibile» mormorò scuotendo la testa. «Non può essere.»

Un sogno dai cruenti colori dell'incubo, nient'altro. Quale premonizione? Non si sentiva un veggente. Non lo era. Però aveva *visto* il giovane uomo ammazzare Lucille e adesso sapeva chi fosse. Più che altro lo intuiva. Perché i suoi sogni avevano dato al giovane uomo la spinta ad uccidere. Non premonizioni, ma cause scatenanti. Semplicemente.

Sembrava tutto così chiaro adesso. Chiaro e assurdo, di certo senza un perché.

Enrico s'alzò di scatto, si vestì e corse fuori, nella nebbia

imminente. Sapeva che l’avrebbe trovato sotto alla grande arcata del calidarium, esattamente dove Lucille era morta. Perché proprio lei, nel sogno, gliel’aveva indicato.

Scavalcò la recinzione e percorse la grande spianata verde in pochi istanti, correndo come un forsennato, impaurito e sicuro che sarebbe finita male. Tutti gli incubi finiscono male. Oppure non finiscono mai.

Si fermò a pochi metri dal grande edificio diroccato, guardò la luna e la policromia dei marmi, le colonne spezzate, la staccionata. Nessuno in giro, nemmeno l’ombra di Lucille. Nessuna visione. E silenzio. Finché il vento non portò alle sue orecchie un’eco lontana...

Impressionato, Enrico girò su se stesso e, sul limitare della collinetta, vide stagliarsi l’ombra del giovane uomo che ormai conosceva. Allora si calmò d’improvviso e, immobile, restò ad aspettarlo.

«Cosa fai qui? Perché sei corso via in quel modo?» chiese l’altro avvicinandosi.

«E tu perché mi hai seguito?» ribatté Enrico con un filo di voce.

«Perché è successo qualcosa... E’ così?»

Il fotografo abbassò lo sguardo e disse tetro: «Lucille è morta.»

«Lucille?» gracchiò l'altro con stupore. «Notizie da San Francisco?»

Con calma, Enrico tirò fuori dalla tasca un cellulare e lo mostrò al giovane uomo dicendo: «L'ultimo messaggio risale alle otto di ieri sera. *Sto per atterrare. Vieni a prendermi all'aeroporto?* Firmato Lucille. Ci sei andato?»

«Cosa...?»

«Questo è il tuo cellulare, non il mio. E le foto? Sei stato tu a portarle qui? Perché l'hai fatto, Steven? Perché hai ucciso Lucille?»

Il silenzio che seguì fu più assordante di qualunque boato. Fu una confessione. Una chiara, inconfutabile ammissione di colpa.

«Voleva farti una sorpresa» sussurrò Steven, la voce un filo di nulla. «Ancora ti amava, voleva rivederti. Sapevo che, se l'avesse fatto, vi sareste rimessi insieme, perché anche tu l'amavi ancora... Sì, me lo hai confessato giorni fa. Ecco, io non volevo che succedesse.»

«Non capisco... Che senso ha?»

Steven sorrise con dolcezza. «Non hai ancora capito perché mi sono trasferito qui, troncando la mia vita, lasciando gli States e tutto ciò che avevo al mondo?»

Ancora silenzio, poi: «Volevo viverti accanto...

semplicemente. Ma, se Lucille fosse tornata, tu non avresti più avuto tempo per me.»

«Gelosia, è di questo che parli? Non capisco, Steven... Io... tu...»

La verità gli fu chiara d'improvviso. Steven lo amava, così come lui amava Lucille. Perciò lei, la bella Barbie americana, costituiva un pericolo, una rivale imbattibile. E Steven, pur di restare con lui, ne era diventato l'assassino.

Un brutto sogno. Un incubo. Nient'altro che questo.

Enrico scosse la testa con forza, indietreggiò, chiuse gli occhi. E quando li riaprì s'avvide che Steven non c'era più. Allora si mise a cercarlo in mezzo agli scavi, sotto alle arcate dirute, nel frigidarium, correndo e chiamandolo a gran voce.

«Torna qua!» urlava nel nulla. «Stavolta sono sveglio. Abbi il coraggio delle tue azioni. Pensavi veramente che, morta lei, avrei amato te?»

Ma Steven non rispondeva, non c'era. C'era solo il vento. E Lucille, ancora... Lei, bella e viva, a chiamarlo in un'eco lontana e ormai irraggiungibile.

Sto diventando pazzo, pensò fermandosi di colpo.

La figura che vide davanti a sé però era reale. E il lieve cono di luce della luna ne illuminò i capelli rossi e il verde triste degli occhi. Irene.

«Lo prenderemo» si sentì dire con dolcezza. «Adesso

calmati, è finita.»
«Come...? Che ne sai tu?»
«L'FBI ci ha mandato l'informativa su Steven Laughton, ché questo è il suo vero nome: psicopatico ricercato dalla polizia di tre stati americani per sospetto omicidio di madre e sorella. Dopo sei mesi passati in una clinica psichiatrica, è tornato a casa, ha ucciso la sua famiglia e...»
«Basta!» urlò Enrico prendendosi la testa fra le mani. «Non voglio sentire altro, non mi riguarda. I miei sogni invece... e Lucille...»
Lei gli sfiorò un braccio. «Mi dispiace» disse piano.
«Quelli non passano, Irene. Gli incubi non finiscono mai.»
La poliziotta esitò un istante, poi s'avviò verso i colleghi che l'aspettavano al di là della staccionata. Si girò una sola volta verso di lui. «Mi dispiace» ripeté.
Poi, come l'ombra di Lucille, sparì dalla sua visuale.
Enrico si lasciò scivolare a terra, sulle lastre di marmo gelido, chiuse gli occhi.
Aspettava di sentire, fosse anche per l'ultima volta, la voce di lei che lo chiamava. Ma fu solo silenzio nella notte. Nessuna eco ormai. Nessuna visione.
Poi il cellulare suonò d'improvviso. Il suo, non quello di Steven.

Un messaggio: *Sto per atterrare. Vieni a prendermi all’aeroporto?*

Con calma spense il telefono, lo rimise in tasca e lentamente s’alzò per tornare a casa, ché la notte era quasi finita.

Gli incubi, invece, non finiscono mai.

Piccola musica notturna

Finalmente aveva trovato la persona giusta.

Si chiamava Valentina ed era giovane e bella. Intelligente soprattutto, perciò l'aveva scelta fra decine di altre. Ma l'elemento che aveva davvero scatenato la sua gioia ed eliminato d'incanto tutte le possibili candidate era stato un altro: Valentina amava Mozart.

Dopo la scuola, lei frequentava assiduamente il conservatorio e faceva esercizi per ore, fino a crollarne. Appassionata e brava, proprio come sua madre che, a quanto aveva saputo, era stata un'ottima insegnante di pianoforte. La passione per Mozart però veniva da altri geni: quelli paterni. E lì nasceva la sfida.

Sorrise a quel pensiero, perché conosceva bene il padre di Valentina e la sua sarebbe stata una sfida all'ultimo sangue, letteralmente.

Lei, musa ispiratrice e complice, s'augurava. Suo padre dall'altra parte della barricata, a non capirci niente e a temere per la vita della figlia, le mani legate da un tardivo amore

paterno e dall'inderogabilità di certe leggi.

Ma Valentina non avrebbe rischiato nulla. Lei doveva essere soltanto il dolce e pulito mezzo utile alla missione. Finché essa non fosse stata compiuta.

Rilesse il primo rigo dello spartito canticchiandone sommessamente l'aria, poi lasciò il parapetto del fiume e lentamente s'avviò alle scale, verso il lungotevere.

Il buio era arrivato ed era giunto il momento di riprendere il lavoro forzatamente sospeso due mesi prima. Adesso conosceva la notte e aveva trovato la persona giusta. Nessuna esitazione, nessuna paura.

Qualcun altro era stato accusato al posto suo: poteva muoversi nella sua ombra, con un alibi perfetto e la consapevolezza di compiere soltanto un giusto dovere.

La notte e Valentina avrebbe dolcemente accompagnato la sua serenata di morte.

*****

Le prime note della serenata irruppero nel silenzio notturno come una fucilata.

Attacco forte, deciso, come era nell'indole del grande compositore austriaco. Primo movimento: allegro. Sei minuti

e 28 secondi. Ma lui non poteva restare così a lungo, né assaporare l'intera composizione − quasi venti minuti di note sublimi. Doveva andarsene, perché ormai il primo passo era stato fatto.

Lei non dava più segni di vita. La guardò per l'ultima volta: pallida bella e infame come era sempre stata. Ma adesso non più. Adesso i suoi sospiri da puttana non avrebbero più infastidito i bambini che dormivano nell'altra stanza. Non era necessaria alcuna musica ormai per coprire quei rumori molesti. Ma lui l'aveva messa sù ugualmente, per dedicargliela, perché in fondo l'amava e voleva per lei una morte dolce e indimenticabile.

«Una serenata per te», le disse con mestizia. «Anche se la musica non t'è mai piaciuta.»

Poi aprì la porta e iniziò a scendere le scale lentamente, canticchiando la serenata che proseguiva la sua corsa in modo fragoroso, inondando l'intero palazzo. Quando giunse in strada e guardò verso l'alto, notò molte luci accendersi nelle case e ombre sconosciute passare davanti alle finestre. Non poteva udire le loro voci, ma sapeva che stavano urlando per superare quelle note sublimi. Si chiedevano chi,

perché... *Che diavolo succede? Che è 'sto casino?* Dovevano essere queste le loro parole. Ma si può definire "casino" una genialità immortale?
Scuotendo la testa, s'allontanò di qualche passo e, raggiunto il cono d'ombra creato dal palazzo d'angolo, si fermò, prese il cellulare e iniziò a scrivere il messaggio. Ora d'invio 3:59. Non ancora l'alba, ma la notte era finita e la sfida finalmente cominciava.

Valentina fu svegliata dalle note di Mozart che da svariati minuti irrompevano dalla strada. Aveva creduto di sognare, ma quando aprì gli occhi si rese conto che la musica era reale. L'orologio segnava 3:55.
«Che cavolo...?», borbottò accendendo la luce. Poi le venne in mente il solito cretino che parcheggia in doppia fila e, tanto per rompere le scatole, spara lo stereo a tutto volume e aspetta ridendo le reazioni della gente.
Ma si può, alle quattro di mattina? Forse un ubriaco, pensò. Chissà se sua nonna s'era svegliata? Sorda com'era, difficile che qualcosa le interrompesse il sonno.
S'alzò e raggiunse la finestra: nessuna macchina in doppia

fila, nessun cretino in vista. La musica sembrava provenire dal palazzo di fronte, quello d'angolo con via Pelagio, a poche decine di metri dal teatro. Mentre la gente iniziava ad affacciarsi inviperita.

Incuriosita e assonnata, Valentina cominciò a canticchiare quel motivo che conosceva sin troppo bene. Primo movimento: allegro. Sei minuti e 28 secondi. Serenata in sol maggiore K525 di Wolfgang Amadeus Mozart. Anche suo padre l'avrebbe riconosciuta. Suo padre, dall'altra parte della città, che adesso dormiva beato e alla musica non pensava proprio. Doveva chiamarlo? Che diavolo succedeva nel palazzo di fronte?

Il cicaleccio improvviso del cellulare la fece sobbalzare. Un sms alle quattro del mattino, si stupì afferrando il telefono. Poi lesse:

«La senti, Valentina? La riconosci? Cerca la musica e troverai la strada...»

Cerca la musica... Che senso aveva? Chi le mandava un messaggio simile chiamandola per nome? Chi la conosceva? Cercò freneticamente il mittente ma, a parte data e ora d'invio, non vide altro. Chi aveva scritto l'sms s'era

guardato bene dal far comparire il proprio numero sul display. Mittente riservato.

Porca miseria... Uno scherzo, o cosa?

Secondo movimento: andante. Sei minuti e 41 secondi. La musica proseguiva e qualcuno là sotto − pantofole di lana e vestaglia da camera − inveiva contro il nulla, mentre la strada si riempiva di gente e una donna inferocita indicava con sicurezza la seconda finestra all’ultimo piano del palazzo di fronte.

Valentina esitò per qualche minuto, poi andò a vedere se sua nonna fosse sveglia. Niente, nessun rumore. Meglio così, pensò. E, infilatasi in fretta la tuta da ginnastica, scese in strada anche lei.

«...l’appartamento sopra al mio», stava dicendo la donna inferocita. «Ho bussato, suonato... Niente!»

«Per forza», replicava un’altra. «Con quel fracasso che può sentire?»

«Forse è il caso di chiamare la polizia», proponeva il signore anziano che somigliava tanto a suo nonno − capelli grigi e occhi celesti, sereno come solo i vecchi sanno essere.

Ogni tanto Valentina lo incontrava al supermercato, vicino

alla stazione San Pietro: comprava latte, acqua naturale e, qualche volta, marmellata di ciliege. La salutava anche, con quel sorriso buono e lo sguardo carico di ricordi sfumati dal tempo.

«Ma si sa chi è?», chiedeva un giovane.

«Una donna che vive da sola», rispondeva colei che le abitava sotto. «Mai successa una cosa simile. Si può dire che nemmeno c'è per quanto è silenziosa.»

«Io chiamo il 113», si risolse il giovane accendendo il cellulare.

Terzo movimento: minuetto-allegro. Due minuti e 16 secondi. Mancava poco alla fine della serenata, ma era ancora buio e faceva freddo. Perché lasciare i vetri aperti?, si chiese Valentina osservando la finestra dell'ultimo piano.

Cerca la musica... Accidenti, l'aveva trovata. Era proprio lì, intorno a lei, nella strada. Forse il mittente del messaggio intendeva qualcos'altro. Di certo la conosceva bene, sapeva che avrebbe individuato nome e autore della serenata. *Piccola musica notturna*, s'intitolava. E allora? Cos'altro cercare?

Il signore anziano la vide, accennò un saluto, poi si mosse per raggiungerla.

«Che fai qui, piccolina?», le chiese con dolcezza. «Ti prenderà freddo... Torna a casa, ché adesso arriva la polizia.»
Valentina sorrise. «E' Mozart, l'ha riconosciuto?»
«*Eine kleine Nachtmusik*: famosissima», rispose lui, l'espressione di chi ha troppo vissuto, sofferto e amato, magari proprio su quelle note. «Ti piace molto Mozart, vero? Tua nonna dice che lo suoni sempre al pianoforte.»
Lei sorrise ancora. «Anche a mio padre piace.»
Il vecchio sapeva la storia di questo padre poliziotto che solo da pochi mesi aveva appreso d'avere una figlia sedicenne e che, stupendo tutti, l'aveva riconosciuta e accettata senza esitare. Lo conosceva anche, ma solo di vista. E voleva bene a quella ragazzina appassionata di musica che gli abitava di fronte.
«Mia nonna invece dorme», aggiunse lei divertita. «Non la svegliano nemmeno le cannonate.»
«Torna a casa adesso», ripeté il vecchio. «La musica è finita.»
Sembrava. Ma subito dopo le prime note del primo movimento ripresero a vibrare. E la piccola musica notturna ricominciò la sua fragorosa galoppata.

I due agenti del turno di notte non erano bastati: c'erano voluti i pompieri per raggiungere l'appartamento dell'ultimo piano, aprirne la porta e spegnere finalmente il cd che per tre volte aveva ripreso a suonare la stessa serenata.

Tre volte venti minuti. Un'ora da incubo, per via delle Fornaci, a due passi dal Vaticano. Ma quello che sarebbe venuto dopo doveva essere anche peggio.

L'avevano capito subito i due agenti del turno di notte: la proprietaria dell'appartamento giaceva scomposta in mezzo alla sala da pranzo, dove qualcuno l'aveva strangolata al suono delle note di Mozart, i lunghi capelli rossi a coprirle il viso molto truccato, la vestaglia slacciata a mostrarne il corpo avvenente.

Avevano capito che quello non era un delitto qualunque, perché c'era la musica a tutto volume, erano le cinque di mattina e la vittima faceva ufficialmente la prostituta. In più, accanto al suo cadavere, c'era un foglio di carta da musica con alcune note scritte a mano sui primi due righi, nella famosa chiave di sol.

«Potrebbe averla lasciata l'assassino», aveva detto il primo

agente. «Chiamiamo l'anticrimine: ci penseranno loro.»

«Forse è roba sua», aveva ribattuto l'altro, indicando vagamente la donna morta.

«Una puttana che sente Mozart e scrive note musicali? Ma dai...»

«Pensi che sia la firma dell'assassino?»

«Non penso niente: passo la mano.»

Ma il collega, allontanandosi di qualche passo, aveva detto quasi fra sé: «Le prostitute dai capelli rossi... Due mesi fa, sulle sponde del Tevere... Otto ne ha ammazzate: otto in due mesi. Fu Giulia a fermarlo, ricordi?»

«Quello è morto annegato», aveva ribattuto l'altro. «Non tocchiamo niente, ché mandano la scientifica.»

Valentina era rimasta sul pianerottolo e, insieme agli altri curiosi e ammutoliti, aveva seguito i discorsi dei due poliziotti. *Cerca la musica*, diceva il messaggio. Accidenti, pensò scuotendosi d'improvviso. La musica non è solo quella che si ascolta, è anche quella che si scrive... E forse proprio di spartiti parlava il mittente dell'sms. Ma perché diceva "cerca", se lo spartito era lì, accanto alla donna uccisa? Esistevano altri fogli, altre note? Dove?

Salutato il vecchio, Valentina scivolò furtivamente giù per le scale, prima che suo padre arrivasse e le imponesse di tornare a casa. Ma dove andare adesso? E cosa cercare? Davvero bisognava dare credito al messaggio anonimo? Poteva trattarsi d'un mitomane, d'uno scherzo di cattivo gusto. Eppure...

Arrivò in strada, ma non si fermò a guardare le tante auto della polizia che stavano convergendo su via delle Fornaci, né cercò suo padre, benché fosse sicura che sarebbe intervenuto − i due agenti avevano parlato di anticrimine e lui ne era il capo: proseguì dritta, sulla strada della scuola e oltre, fin quasi alla chiesa. Non sapeva dove né perché, ma d'improvviso aveva avuto la certezza che quella fosse la direzione giusta, che proprio lì sarebbe iniziata la caccia al tesoro che l'anonimo interlocutore telefonico voleva spingerla ad intraprendere.

Una sfida, perché lei era figlia del poliziotto. Perché quell'uomo, chiunque fosse, la conosceva bene. E poi, si disse, se non avesse trovato alcuno sparito e l'sms si fosse rivelato uno scherzo, avrebbe soltanto perso un'ora del suo tempo. Non molto, in fondo. Si poteva fare.

L’istinto la spinse verso la salita che portava alla stazione. Pochi negozi e il supermercato, ovviamente ancora chiusi. Nient’altro sul viale alberato e solitario, illuminato a malapena da pochi lampioni rosati. Eppure sapeva di non essersi sbagliata. Lo sapeva... Accidenti, la scuola di musica! Ne avevano aperta una da pochi mesi, adesso ricordava: un po’ più su, quasi alla stazione.

E proprio lì trovò quello che cercava. Nessuno scherzo, nessun mitomane: l’uomo faceva sul serio. E, con ogni probabilità, era l’assassino.

Valentina staccò il foglio attaccato con nastro adesivo all’anta sinistra del portone e, alla fioca luce del lampione, ne osservò le note musicali scritte a mano. Il foglio sembrava una fotocopia e la calligrafia... Ma sì, era quella di Mozart! Dove aveva trovato quell’uomo lo spartito originale del compositore austriaco? E poi, si trattava della serenata K525 o di qualcos’altro?

Impressionata e scossa da brividi di freddo, Valentina si mosse per tornare a casa, pur senza smettere di studiare quello stralcio musicale. Voleva ricostruire il brano e farlo presto, prima del prossimo messaggio. Perché aveva capito

sin troppo bene: ci sarebbero stati altri fogli come quello, altri delitti.
Senza rendersene conto, aveva appena accettato la sfida dell'assassino.
La caccia poteva avere inizio.

Si chiamava Angela Curzi, aveva 36 anni e di professione faceva la puttana. Questo riferì l'agente Moretti, che poi aggiunse: «Una d'alto bordo: riceveva in casa ed era indipendente.»
«Una libera professionista», replicò il commissario senza alcun sarcasmo.
«Proprio così. Ma c'è un altro fatto. Insomma, non so se riferirlo o meno: sembra una scemenza... La donna aveva i capelli rossi, come quelle ammazzate tempo fa da Rinaldi, il tecnico della scientifica, se lo ricorda?»
«Perfettamente, ma non vedo il nesso.»
«Nemmeno io, capo. Ma ho sentito i discorsi dei colleghi del commissariato Aurelio che individuarono e fermarono Rinaldi: loro pensano che vi sia un legame fra questa vittima e quelle dei mesi passati.»

«Se non sbaglio, Rinaldi è annegato nel Tevere e uccideva con una calibro 9. La Curzi è stata strangolata.»

«Sono d’accordo. Ma c’è un elemento che darebbe ragione ai colleghi: la donna è stata uccisa con qualcosa di molto simile ai guanti di lattice usati dalla scientifica − così almeno ipotizza il medico legale. Se le interessa, qui c’è il referto.»

«Se m’interessa... Che cavolo dici, Moretti? Il caso è nostro, lo sai. A proposito, che si sa dello spartito?»

«La scientifica ci sta lavorando, comunque le note sono scritte a mano e forse, dall’esame calligrafico...»

La voce fresca di Valentina s’intromise in quel preciso istante, bloccando le parole del poliziotto. «Forse posso aiutarvi io», disse.

Il commissario si girò di scatto, stupito nel veder entrare sua figlia, alle dieci di mattina, quando invece avrebbe dovuto essere a scuola.

«Scusa, papà», aggiunse lei. «La porta era aperta e vi ho sentiti.»

«Tu non dovresti essere altrove?», ribatté il commissario con finta durezza, trattenendo un sorriso.

«Sì, ma non potevo andare: ho qualcosa da farti vedere.»

In poche parole gli raccontò ciò che era successo intorno alle quattro del mattino: la musica a tutto volume, la gente in strada, il messaggio anonimo, la caccia al tesoro nel quartiere buio e deserto.

«Che hai fatto?», urlò lui balzando in piedi. «Che ti dice il cervello? Sai che quello poteva essere l'assassino, che poteva aspettarti da qualche parte? Porca miseria, vuoi farmi prendere un infarto?»

Ma lei con calma tirò fuori dallo zainetto la fotocopia trovata vicino alla stazione San Pietro e ribatté: «C'era questa sul portone della scuola di musica. Lui voleva che la trovassi, capisci? Diceva "cerca la musica" e...»

Lui le strappò il foglio di mano e fece uno sforzo enorme per non dire parolacce.

«Cos'è?», mugugnò.

«Un pezzo di una sonata. Sembra la calligrafia di Mozart: forse è stato preso da un suo spartito originale. Ma non è la serenata di stanotte, è qualcos'altro, solo che non riesco a decifrarlo. Forse lui vuole portarmi a capire di quale composizione si tratta. Forse non è l'assassino e vuole solo aiutarci. Mi conosce, sa che sono tua figlia: sul messaggio ha

scritto il mio nome.»

«Perché non m’hai chiamato subito?»

«Pensavo a uno scherzo e non volevo disturbarti: erano le quattro, tu e Irene dormivate...»

Lui chiuse gli occhi per un attimo, poi s’avvicinò e la carezzò sui capelli. «Non lo fare più», disse con dolcezza, ammirando comunque il suo coraggio.

Ma Valentina aveva ben altro in mente e glielo disse tutto d’un fiato: «Ha chiamato me, papà. Vuole che sia io a capire. Se t’intrometti, lui si fermerà e non lo troveremo mai. Se mi darà altre indicazioni, le seguirò. E ti dirò di che brano si tratta, quando l’avrò capito.»

«Non farai niente di tutto questo. Spetta a me indagare. E proteggerti. Quello ha ammazzato una donna, è un assassino.»

«Voglio solo aiutarti a trovarlo», interruppe lei con veemenza.

E lo vide avvampare di rabbia, di paura forse, lo sentì dire: «Non se ne parla nemmeno.»

«Ma perché?»

«Perché sono tuo padre e tu farai ciò che dico.»

Valentina abbassò gli occhi, annuì. Sapeva quanto lui avesse ragione, ma voleva aiutarlo... solo aiutarlo.
«Dammi il cellulare», aggiunse lui. «Forse riusciamo a rintracciare il mittente del messaggio.»
Lei obbedì senza ribattere, poi s'avviò alla porta a testa bassa.
«Ciao, papà», mormorò mesta prima di uscire.
«Ti chiamo dopo», rispose lui.
Poi la vide allontanarsi per il corridoio ed ebbe l'improvvisa certezza che lei avrebbe fatto di testa sua. L'istinto del segugio, lo chiamava suo padre. Perché di questo si trattava. E sua figlia, come lui, ce l'aveva nel sangue. Questione di cromosomi, non puoi farci niente. Una cosa però poteva farla, anzi doveva.
S'alzò di scatto e andò a cercare la Giordano.

Incontrò l'anziano signore che somigliava a suo nonno il giorno dopo, al supermercato.
«Ciao, piccolina. Come va oggi?», la interpellò lui sorridendo.
Valentina si girò di scatto, facendo cadere un paio di

barattoli di pelati.

«Buongiorno», rispose distratta.

«Ti ho spaventata, mi dispiace.»

«No, ma cercavo di ricordare la lista della spesa, sennò poi chi la sente mia nonna?»

Il vecchio sorrise. «Hanno trovato l’assassino mozartiano?»

«Pensano che sia un serial-killer, tipo quelli americani. Dicono che potrebbe aver ucciso altre otto donne come quella, cioè prostitute dai capelli rossi, solo che stavolta c’era la musica e non riescono a trovare il nesso.»

«*Eine kleine Nachtmusik*», ripeté lui con un vago sorriso. «Una piccola serenata: la colonna sonora dei delitti... Pazzesco. Per forza non ci capiscono niente. E’ tuo padre a condurre le indagini, vero? L’ho visto, ieri mattina.»

Quelle parole colpirono Valentina come uno schiaffo. La colonna sonora dei delitti. Che ne sapeva il vecchio? Perché s’interessava tanto alla morte di quella puttana? Senza capirne il motivo, cominciò a tremare e a dubitare di lui. Ma dai, disse a se stessa per darsi forza. Somiglia al nonno, è una brava persona. Gli sorrise brevemente.

«Se ne occupa lui, sì», confermò. «E lo troverà.»

«Ne sono certo. Beh, ci vediamo, piccolina. Saluta la nonna.»

Valentina lo vide allontanarsi, raggiungere lo scaffale delle marmellate, prendere la sua confezione alle ciliege e lentamente avviarsi alla cassa. Meglio non dirgli altro, pensò. Poi si dette della stupida e scosse la testa. Come si poteva temere un anziano innocuo come quello? Che c'entrava lui con delitti e messaggi, se magari non era nemmeno in grado di azionare un cellulare?

Raccolti i due barattoli di pelati, a sua volta s'avviò alla cassa e con un cenno della mano salutò il vecchio che usciva. Poi corse a casa, lasciò la spesa sul tavolo, prese lo zainetto e corse al conservatorio.

Il professore era già lì ad aspettarla.

«Mi scusi, ho fatto tardi», mormorò trafelata.

Ma lui sorrise benevolo. «Vorrà dire che inizierò la lezione un quarto d'ora dopo: i ragazzi ne saranno felici. Allora, Terzi, cosa devi dirmi di tanto urgente?»

L'aveva chiamato sul cellulare proprio quella mattina,. *Deve aiutarmi, professore*, gli aveva detto accorata, sapendo che solo lui poteva farlo. Storico della musica e fine intenditore,

avrebbe di certo riconosciuto le note fotocopiate dall’assassino.

Gli mostrò il foglio che, con abilità da ladra, era riuscita a sottrarre alle indagini di suo padre, e rispose: «Non riesco a capire di quale brano si tratti, ma sono sicura che è di Mozart. Forse lei, professore...»

L’uomo prese il foglio e lo osservò a lungo, con attenzione. Poi, mentre il sorriso svaniva velocemente dal suo volto emaciato, scosse la testa e mormorò: «Difficile dirlo. Certo, sembra proprio uno spartito scritto da Mozart. Potrebbe addirittura trattarsi d’un originale ma, in questo caso, dovremmo pensare a un ladro che è riuscito ad impossessarsene malgrado le forti misure di sicurezza. Non so, mi sembra strano...»

«A me interessa la composizione. Non si tratta della K525, vero?»

«No, quella è in chiave di sol», corresse lui con foga.

«Cosa potrebbe essere allora?»

Il professore sorrise a stento. «Dovrei perderci del tempo e tu dovresti lasciarmi la fotocopia, ma... posso sapere perché t’interessa tanto? Dove l’hai trovata?»

Valentina non rispose. Meglio non dire altro, come col vecchio del quartiere.

«Può tenerla», mormorò soltanto.

«Va bene: se scopro qualcosa te lo faccio sapere. Adesso fammi andare, o la mia classe mi darà per disperso.»

Lei annuì, ma non lo seguì in conservatorio. Quel giorno non aveva lezione né voglia di esercitarsi al pianoforte. Voleva solo camminare e pensare.

Raggiunse il lungotevere in pochi minuti e, mentre il sole andava a nascondersi dietro agli ultimi palazzi, arrossando il cielo e l'acqua increspata del fiume, per un lungo tratto ne seguì il muraglione, distratta e preoccupata. Suo padre le aveva praticamente sequestrato il cellulare e se quell'uomo avesse mandato un altro messaggio lei non avrebbe potuto leggerlo, né cercare il secondo foglio. Nessuna caccia al tesoro.

Non era un gioco, lo sapeva bene, ma le sarebbe piaciuto fare qualcosa per suo padre. Lui che l'aveva riconosciuta, che non aveva esitato a darle il proprio nome pur senza aver saputo niente di lei fino a pochi giorni prima. Lui così forte, deciso e "grande". Lui che non voleva accettare la sfida

dell’assassino, impedendo anche a lei di farlo. Perché? Cosa rischiava in fondo la figlia d’un poliziotto, mora e non rossa, sedicenne e di certo non puttana?
Si fermò di colpo e per un tempo che non seppe calcolare restò a fissare il fiume. Una meteora era passata veloce in mezzo ai suoi pensieri, frantumandoli. Chiave di sol. Accidenti. La *Piccola musica notturna* era in chiave di sol, e allora? Cos’era quell’inquietante sensazione che da circa un minuto le stringeva lo stomaco strozzandole il respiro in gola? Lo spartito lasciato al professore in che chiave era? Forse, se l’avesse capito, avrebbe potuto rintracciare la composizione. Ma non era questa la meteora di poco prima, era altro. Sensazione vaga che fugge veloce insieme all’acqua del fiume. Accidenti.
Forse era meglio tornare a casa.

Lei era tornata per l’ennesima volta. Anzi, ci aveva provato.
Sorrise a quel pensiero. Maledetta puttana, non hai ancora capito che non voglio più vederti? Te ne devi andare per sempre... per sempre.
E mentre sorrideva, lei spalancava la bocca a cercare aria,

s’aggrappava alle sue braccia, strabuzzava gli occhi, moriva. Per l’ennesima volta. Perché s’incaponiva a tornare? L’incubo di vedersela davanti non sarebbe finito mai?

La lasciò scivolare a terra e, senza più curarsene, andò ad accendere il cd. La musica partì fragorosa. Primo movimento: allegro. Sei minuti e 28 secondi. Non poteva né doveva indugiare oltre.

«Mi dispiace», disse senza guardarla. «Ma non mi lasci altra scelta.»

Poi aprì la porta e se ne andò nella notte. Non si fermò ad ascoltare le note sublimi né guardò verso le finestre del palazzo che a breve si sarebbero illuminate: prese il cellulare e, seguitando a camminare, digitò il messaggio.

Stavolta Valentina avrebbe dovuto allontanarsi un po’ di più. Si chiese se l’avrebbe fatto, dando ancora ascolto alle sue parole disperate. Chissà se lei aveva compreso ciò che aveva nel cuore?

Premette il tasto d’invio e lesse l’orario sul display: 4:07. Il secondo passo era stato fatto. Andandosene nel buio, sperò che fosse anche l’ultimo.

Il commissario s’era arrabbiato molto nell’accorgersi che sua figlia gli aveva sottratto la fotocopia dello spartito.

«Poteva essere un indizio?», aveva urlato nel telefono.

Poi l’aveva aspettata davanti alla palestra, lo sguardo nero di rabbia come lei non ricordava d’avergli visto mai.

«Mi dispiace, non ce l’ho più», aveva mormorato la ragazza, temendo l’arrivo d’uno schiaffo. «L’ho data al professore di storia della musica: forse lui capisce di che brano si tratta.»

«Non me ne frega niente di quel brano», aveva ribattuto lui con forza. «Là sopra potevano esserci le impronte dell’assassino.»

Valentina aveva penato parecchio per riuscire a calmarlo, soprattutto per farsi ridare il cellulare.

«Avete rintracciato il mittente dell’sms?», gli aveva chiesto con un filo di voce.

Ma suo padre non aveva risposto e, con un gesto di stizza, se n’era andato senza nemmeno salutarla.

Ripensò a tutto questo di notte, rannicchiata nel letto e incapace di prendere sonno, chiedendosi se quell’uomo le avesse inviato altri messaggi, e ucciso di nuovo. Soprattutto sperando che suo padre prima o poi la perdonasse.

Era ancora sveglia quando il cellulare vibrò sul comodino. Un messaggio, alle 4:07 del mattino... Era lui! Accidenti, era lui.

Tremando, spinse il tasto di scorrimento e lesse:

«Adesso lei è molto vicina a te, Valentina...
Cerca la musica e insieme la fermeremo.»

Lasciò cadere il telefono e per un lungo istante seguitò a tremare come una foglia, incapace di reagire. *Molto vicina a te... insieme la fermeremo...* Parole da incubo, che le giravano in testa come trottole. Chi era la "lei" di cui si parlava?

Nonna è molto vicina a me, pensò. Ma non aveva senso, lei era vecchia e...

Porca miseria, l'anziano signore del quartiere! Lui sapeva tutto, le diceva sempre di salutare sua nonna e conosceva la serenata. *Eine kleine Nachtmusik*, aveva citato più volte. *La colonna sonora dei delitti...*

Valentina si scosse d'improvviso. I suoi pensieri non avevano alcun senso.

Riafferrò il cellulare, rilesse il messaggio. Un rebus. Perché quell'uomo credeva che lei sarebbe riuscita a risolverlo? Lui

uccideva donne dai capelli rossi e...

«Oddio, no», mormorò saltando dal letto. «Irene... Irene ha i capelli rossi ed è “molto vicina” a me: è la donna di papà...»

Sembrava impazzita Valentina: ripeteva quel nome e correva nella stanza, al buio, inciampando e cercando i vestiti, lo zainetto, il cellulare... *Cerca la musica*... Questo doveva fare, prima che lui arrivasse da Irene.

Il pensiero che la donna di suo padre non fosse una prostituta non la sfiorò nemmeno. Uscì di casa dieci minuti più tardi e, a passo accelerato, s’avviò alla fermata dell’autobus, sperando d’incrociare l’ultima vettura del servizio notturno.

Non sapeva se quell’uomo avesse ucciso ancora. Non sapeva dove né chi. E non poteva udire le note di Mozart che, a qualche chilometro di distanza, risuonavano altissime già da parecchi minuti. Né poteva accorgersi dell’esile ombra silenziosa che da tre giorni proteggeva a distanza la sua giovane vita.

Lei aveva in mente solo lo spartito. E, ovviamente, Irene.

Dopo aver ascoltato il resoconto dell’agente Giulia Comaschi del commissariato Aurelio − le prostitute uccise

vicino al fiume, i guanti sterili, la cattura di Flavio Rinaldi e la sua morte per annegamento − il commissario aveva chiesto informazioni più dettagliate sullo psicopatico che in due mesi ne aveva fatte fuori otto. Perché nessuno era riuscito a comprenderne le motivazioni: sessant'anni, tecnico informatico della polizia scientifica, celibe, incensurato, di colpo aveva deciso di eliminare le prostitute dai capelli rossi, di notte, sul fiume. E là s'era tolto la vita, senza fornire alcuna spiegazione.

L'informativa era arrivata molto tardi, quando tutti erano andati a casa da un pezzo, Irene compresa. E l'aveva lasciato senza parole: Flavio Rinaldi aveva un alibi per tutti e otto i delitti. Era stato fermato senza prove, in tasca non gli era stata trovata alcuna calibro 9 − solo un guanto di lattice simile a quello che l'ultima vittima stringeva in mano − e s'era ammazzato, cosa che i colleghi dell'Aurelio avevano interpretato come un'inconfutabile ammissione di colpa. L'indagine s'era fermata lì.

Invece no. Perché Rinaldi aveva qualcos'altro al suo attivo: un fratello gemello di nome Ennio, di cui nessuno aveva mai notato l'esistenza.

Ennio che aveva vissuto altrove, che aveva fatto altre esperienze ed era rimasto lontano da Flavio per circa vent’anni. Ennio che era tornato a Roma quattro mesi prima, proprio quando la prima prostituta dai capelli rossi veniva uccisa. Ennio che aveva studiato musica al conservatorio...

«Porca miseria», urlò il commissario alzandosi di scatto.

D’improvviso tutto s’era chiarito: il vero assassino era Ennio, non Flavio. Ma quest’ultimo, gemello monozigote − in pratica una fotocopia −, s’era accusato al posto suo, sperando di salvarlo e, forse, di fermarne la follia. Perché la madre di Ennio e Flavio si prostituiva per necessità, si tingeva i capelli di rosso e ascoltava dischi di Mozart.

Tutto ciò avrebbe spiegato molte cose e fermato l’eccidio. Ma dove trovare Ennio Rinaldi? Era lui a mandare messaggi a sua figlia? Come sapeva di lei? *Cerca la musica*, diceva l’sms. La musica...

Moretti fermò i suoi pensieri irrompendo nella stanza con la notizia del secondo delitto. «Viale Trastevere», disse. «Musica a tutto volume, vicini inviperiti, pompieri e donna dai capelli rossi strangolata. Michela Megni, trentadue anni, prostituta. Ci aspettano.»

Lasciarono la questura alle 4,40 del mattino, quando il terzo movimento della serenata avrebbe dovuto risuonare per la seconda volta. Probabilmente l'ultima.

Non aveva sbagliato niente Valentina: la seconda fotocopia dello spartito mozartiano si trovava proprio lì dove aveva immaginato: a due passi dalla casa di suo padre, sulla serranda d'un negozio di dischi.
Alla luce del lampione più vicino, lei ne osservò attentamente le note e quella che due giorni prima era stata soltanto una meteora inafferrabile divenne di colpo una certezza. Anzi due.
Quello spartito era l'ultimo scritto da Mozart e rimasto incompiuto. Era il Requiem K626. Soprattutto, non era in chiave di sol. La *Piccola musica notturna* invece sì.
Ma come aveva fatto il professore a capirlo, se sulla prima fotocopia non si vedeva affatto l'inizio del rigo dove era indicata la chiave musicale del brano? Il professore, storico della musica e fine intenditore, molto più del vecchio del quartiere... Il professore, che la conosceva bene e aveva potuto reperire con facilità il suo numero di cellulare. *Lei è molto vicina a te, Valentina...*

E poi i brani scelti. Nemmeno quelli erano un caso: avevano entrambi un titolo voluto dall'autore − *Eine kleine Nachtmusik* e *Requiem* − le cui iniziali corrispondevano a quelle del professore.

«Ma non è possibile», disse fra sé, intirizzita di freddo e paura.

«Lo è invece. E' proprio così, Valentina.»

La voce cantilenante giunse alle sue orecchie come una fucilata e lei si girò di scatto, notando un'ombra staccarsi del palazzo di fronte.

«Solo tu puoi aiutarmi a fermarla», proseguì la voce. «Tu ami la musica, lei invece la odia, capisci? E torna sempre, benché io non voglia più vederla... Torna sempre, come la notte e gli incubi. E tutto si tinge di rosso, come i suoi maledetti capelli... Perciò dobbiamo fermarla.»

Valentina aveva iniziato ad indietreggiare terrorizzata. Era sola adesso. Nessuno poteva aiutarla. E dietro di lei solo il parco deserto ancora avvolto nella nebbia.

Sola con lui: Ennio Rinaldi, docente di storia della musica. Adesso sapeva chi era. Sapeva che era un assassino.

«Non aver paura, Valentina», cantilenava lui seguendola. «Voglio solo ascoltare questa musica con te e dedicartela.»

Le note irruppero improvvise nel silenzio del parco. Lui aveva azionato un piccolo registratore e lei era balzata indietro mormorando: «La colonna sonora dei delitti». Ma la musica aveva coperto tutto, anche le parole.

Se urlo nessuno mi sentirà, pensò Valentina.

Poi le ombre le si moltiplicarono davanti. Da dove sbucavano? Chi erano?

Gli alberi del parco si muovevano... Stava diventando pazza, o cosa? Gli alberi si muovevano e parlavano...

«Spegni subito quella musica, Rinaldi», urlò Irene.

«Le mani dietro la testa e niente scherzi», aggiunse la Giordano.

Valentina chiuse gli occhi nel momento stesso in cui due braccia forti l'afferravano, trascinandola via. Riuscì a percepire l'odore del dopobarba di suo padre e tre parole sussurrate con dolcezza: «E' finita, piccola».

Poi, mentre scivolava nel nulla dell'incoscienza, le ultime note di una piccola serenata notturna... Quarto movimento: allegro. Tre minuti e 22 secondi.

Finché qualcuno non fermò la musica. E con essa l'incubo appena vissuto.

Fuochi nel buio

La prima fiamma s'era sprigionata a mezzanotte in punto, nella piazza semideserta e silenziosa, quando solo pochi turisti ancora animavano la fredda notte romana. Nessuno di loro aveva notato la piccola pira posizionata ai piedi della fontana, proprio davanti al porticato della chiesa, i cui mosaici frontali prendevano vita d'improvviso, lanciando tutt'intorno bagliori dorati.

Nessuno aveva visto la croce di legno appoggiata alla pira, le cui estremità emettevano fini lingue di fumo grigio.

La seconda fiamma era stata vista divampare poco dopo mezzanotte dagli ultimi spettatori della rappresentazione teatrale. Faceva freddo quella notte e uno di loro aveva mormorato "Poverette...", pensando forse al fuoco acceso da qualche prostituta. Certo era strano, proprio lì, a due passi dal Vaticano. Ma nella bella e inquietante città notturna poteva succedere anche questo.

Il terzo e il quarto incendio invece erano divampati quasi in contemporanea, a mezzanotte e venti, in due quartieri della

città tanto distanti fra loro − lungotevere, altezza ponte Matteotti, e via Appia, zona villa dei Quintili − che era impossibile supporre un'unica mano incendiaria.
Quattro fuochi in città. E quattro croci di legno con strane lingue di fumo che, filiformi o a spirale, s'intrecciavano e si perdevano nella nebbia notturna. Quattro fiammate ad accendere il buio, mentre la gente infreddolita e stanca si rannicchiava sotto le coperte per prendere sonno, luci e rumori permettendo.
Fu allora che l'uomo incappucciato entrò nel cerchio di candele e allargò le braccia a formare una croce. Il corpo avvolto da un lungo mantello nero e il viso nascosto dal cappuccio, pronunciò la formula con voce falsata e metallica.
A quel richiamo, le ombre uscirono dal buio e lentamente presero posto accanto alle candele, tutt'intorno al cerchio, accompagnando con lievi mormorii la voce dell'incappucciato.
L'uomo girò su se stesso per quattro volte, spegnendo col manto le candele ai quattro punti cardinali, nel medesimo ordine in cui le fiamme s'erano sprigionate in città: ovest, nord, est, sud. Poi uscì dal cerchio.

Il sacrificio aveva appena avuto inizio.

*****

Alex, buttato giù dal letto poco dopo mezzanotte dal collega del commissariato Aurelio, raggiunse via delle Fornaci dopo un'ora dal divampare del piccolo incendio che tanto aveva stupito gli spettatori teatrali.

Arrivò che c'erano già tutti, proprio mentre l'ispettore Solina diceva: «Le fiamme si sono estinte subito perché le estremità della croce erano bagnate, ma non di acqua. Sembra piuttosto un liquido denso, colorato.»

«Sembra sangue», ribatté il tecnico della scientifica che faceva rilievi sulla piccola croce di legno.

A tali parole, Alex rabbrividì e si bloccò a pochi passi dai colleghi, la Canon in mano e nel cuore l'improvvisa certezza del loro inquietante significato. Suo compito era fotografare la pira ardente, la croce, l'area circostante, ma in quell'attimo di panico non riuscì a muoversi d'un centimetro.

La croce di fuoco, pensò. Estremità bruciate e bagnate nel sangue, simbolo di sommossa. Simbolo antico di leggende templari, di riti medievali, di morte.

Una folata di vento gelido gli portò le voci sommesse della città, come un'eco lontana che bisbiglia nella notte le sue formule magiche.

«Ehi, Alex, sveglia», lo scosse l'ispettore. «Fai belle riprese, mi raccomando: ho l'impressione che ci saranno utili.»

Il giovane fotografo sbarrò gli occhi, sorrise a stento, poi posizionò la Canon.

«Cos'è successo?», mormorò.

«Non lo sappiamo. Pensavamo ai fuochi di qualche barbone o d'un gruppo di puttane, invece... Hai visto la croce? E' quella a sballare tutto. E' un simbolo. E se davvero è stata bagnata nel sangue e quel sangue è umano...»

S'interruppe, lasciando ad Alex l'inevitabile conclusione.

La notizia degli altri tre fuochi e di altrettante croci bruciacchiate e fumanti arrivò in quel preciso istante, tramite un comunicato radio della questura centrale.

«Ponte Matteotti, via Appia e Santa Maria in Trastevere», riferì l'agente Russo, di turno alle volanti. «La cosa si estende a tutta la città.»

«Che altezza dell'Appia?», chiese l'ispettore.

«Vicino alla villa dei Quintili.»

Tre mesi prima, in quella zona archeologica, era stato trovato il cadavere d’una ragazza americana uccisa a martellate. Alex ricordava bene il caso. E ricordava quello del docente di musica che uccideva puttane dai capelli rossi al suono fragoroso d’una serenata di Mozart: proprio lì aveva cominciato, a via delle Fornaci. E ponte Matteotti? Non era là sotto che il tecnico della scientifica sospettato di otto omicidi era annegato nel fiume, cinque o sei mesi prima?

«Cos’è successo a Trastevere?», domandò d’improvviso, seguendo il filo logico dei suoi pensieri e stupendo gli altri, che quel filo non potevano seguire.

«La stessa cosa», rispose Solina. «Pira ardente e croce di legno.»

«Mi riferivo ai casi di omicidio.»

L’altro scosse la testa. «Di che parli, Alex? Ancora con le tue visioni?»

«Ma non capisci? I fuochi e le croci sono stati accesi nei tre punti della città dove nei mesi passati sono stati commessi i delitti. Chi seguì il caso delle prostitute dai capelli rossi?»

Solina sembrò capire d’improvviso. «L’anticrimine», rispose con veemenza. «Ma sì, lo ricordo bene: era coinvolta la figlia

del commissario, con la storia degli spartiti musicali e tutto il resto, ma non vedo il nesso. Non c'è relazione.»
«Potrebbe esserci. Forse è questo che fuochi e croci vogliono farci intendere. Un disegno superiore che lega quelle morti fra loro e coinvolge l'intera città in una specie di cerchio di sangue. Un disegno di sommossa.»
L'ispettore scrollò le spalle ridendo scettico, poi disse: «Repertiamo tutto e torniamocene a casa. Se dall'anticrimine ci chiedono informazioni, trasferiamo a loro i referti e passiamo la mano.»
Alex non era d'accordo, ma Solina era il capo e, nel bene o nel male, doveva obbedirgli. S'allontanò a testa bassa proprio mentre qualcuno spegneva finalmente il piccolo fuoco.

Il commissario fissò a lungo la carta topografica appesa alla parete. Poi di colpo afferrò un pennarello e andò a cerchiare la zona di Santa Maria in Trastevere, dove s'era sviluppato il primo incendio. Il secondo a via delle Fornaci. Altro cerchietto. Il terzo a ponte Matteotti, il quarto sull'Appia. Altri due cerchietti. Ovest, nord, est, sud. Quattro fuochi,

quattro punti cardinali. E quattro croci. Se univa i cerchietti in senso longitudinale, sulla carta appariva una croce.

«La croce di fuoco», mormorò interdetto.

Ma che senso aveva, se i fatti avvenuti in quelle zone non avevano niente in comune fra loro? Cosa legava Flavio Rinaldi − annegato nel fiume −, la ragazza uccisa nella villa dei Quintili ed Ennio Rinaldi, l’assassino delle prostitute fissato con Mozart? Quale filo invisibile univa tutto questo a Trastevere, dove ultimamente non era successo nulla di grave? O piuttosto chi?

Non aveva alcun senso. Eppure la croce era lì, davanti a lui, ad avviluppare la città in una spirale perversa di violenza e morte. La croce di fuoco. Estremità bruciate e bagnate nel sangue, simbolo di sommossa. L’aveva letto da qualche parte, ma al momento non ricordava dove, né gli interessava. E se quello era sangue umano...

Lo squillo del telefono interruppe il flusso dei suoi pensieri e quando rispose s’accorse che erano quasi le quattro del mattino.

«Allora ci sei davvero?», si sentì dire dal collega della scientifica. «Povera Irene, che t’aspetta a casa...»

«Ci sei anche tu, se non sbaglio. Allora, cosa devi dirmi?»

«Il sangue delle quattro croci è umano. A Rh positivo, se t'interessa.»

Un sacrificio, pensò il commissario. Ma dov'era il cadavere?

«L'hai confrontato con quello delle vittime? Corrisponde?»

«Se parli delle prostitute e della ragazza americana, posso dirti che nessuna di loro apparteneva a quel gruppo. Ho paura che in giro ci sia un'altra vittima.»

Sedendosi, il commissario riappese lentamente il ricevitore, sbuffò sonoramente, poi si passò le mani sugli occhi, godendo di quel po' di frescura.

Un'altra vittima. Chissà dove, chissà perché. Ma un'altra, a chiudere la croce. Così tutto aveva un senso, quanto meno un rapporto.

Quattro fuochi nella notte. Quattro croci. E quattro casi nei punti cardinali della città. Poco importava se tutto ciò non aveva senso. Di certo era una sfida: l'ennesima da raccogliere, per spezzare quella spirale di morte. Per vincere la paura e restituire alla città una dimensione reale. Al di là della notte e di tutti gli echi che il vento portava.

Perché il cerchio non s'era ancora chiuso e le storie, come gli incubi e la notte, ritornano sempre. E spesso non finiscono mai.

Sommario

L’eco della notte..... 2
Piccola musica notturna 34
Fuochi nel buio..... 65